

MARCO FRANZOSO

**Mi piace
camminare
sui tetti**

Romanzo



Rizzoli

MARCO FRANZOSO

**Mi piace camminare
sui tetti**

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-08888-6

Prima edizione: settembre 2016

**Mi piace camminare
sui tetti**

*A Guido,
mio fratello*

Mia madre prepara la cena, la solita minestra con il brodo di pollo. In una mano la pasta all'uovo e nell'altra il mestolo di legno. Sono quasi le otto di un'afosa sera di agosto, la luce del sole attraversa la cucina in fasci pallidi che penetrano dalle persiane abbassate a metà. Alla radio, Pavarotti canta *I Pagliacci* di Leoncavallo e lei lo segue mormorando a bassa voce davanti ai fornelli.

Quando sente il telefono squillare, appoggia la pasta sopra il ripiano della dispensa – un gesto lento, quasi pudico, che mi sembra di vedere – e vi si avvicina con indifferenza. Alza il ricevitore. Risponde sovrappensiero pensando alla pubblicità di qualche compagnia telefonica. È stanca, fosse per lei sarebbe già a letto.

«Pronto» dice.

«Sono Gianni» risponde mio padre dall'altra parte. È la voce di un vecchio fumatore e lei non lo riconosce.

Prima che la mamma possa parlare, ripete: «Sono Gianni, Anna».

«Gianni?»

«Sì» dice mio padre. «Gianni. Ho bisogno di parlarti con calma.»

«Gianni» lo interrompe la mamma. «Come stai?» Le esce una voce dolce.

«Non bene» risponde il papà. «No.»

«Oh» fa la mamma.

«Possiamo incontrarci?» continua il papà.

«Va bene» lo spiazza lei.

Il brodo bolle, il primo atto dei *Pagliacci* si conclude e un presentatore dalla voce nasale commenta l'esecuzione sopra gli applausi del pubblico. Mia madre appoggia il mestolo di legno sul tavolino del telefono. Chiude gli occhi.

«Tu come stai?» chiede il papà.

«Io?»

«Sì.»

«Bene.»

«Mi fa piacere. Non immagini quanto vi ho pensato in questi anni.»

«Davvero?»

Mio padre non sa cosa dire. «Tanto» improvvisa.

«Certo. Ti capisco.»

«Io mi devo scusare con te, Anna.»

«Va bene, Gianni.»

«Io ho bisogno di vederti.»

«Mi fa piacere. Ma non devi preoccuparti. Basta il gesto.»

«No. Io devo scusarmi.»

«Certo, ti ascolto, Gianni.»

Il papà prende fiato. «Sono malato» inizia quasi sopra le righe. «Cancro ai polmoni. Mi hanno diagnosticato pochi mesi e non voglio morire così.»

«Così come?»

«Non sai quanto mi dispiace.»

«Ti capisco.»

Il papà le propone di incontrarsi la settimana prossima, quando lei avrebbe compiuto il suo sessantacinquesimo compleanno. Lo sapeva bene e si era tenuto quella possibilità di riserva. Se non avesse funzionato con la malattia, avrebbe funzionato con il compleanno. Questo è mio padre.

«Noi festeggiamo a casa» gli offre la mamma.

«Mi fa piacere vedere anche i bambini» dice il papà.

«Va bene anche a loro.» Riaggancia, si lascia cadere sulla poltrona e si massaggia le tempie. Ascolta l'inizio del secondo atto dei *Pagliacci* in silenzio. Perché è tutto inutile e niente ha senso. Né opporsi al corso necessario degli eventi né cercare di plasmare il destino. Ha senso solo lasciarsi trasportare senza resistere, ma qualcosa è appena finito e lei lo sa.

Qualcosa iniziato molti anni fa.

Nel 1980, secondo lei.

Tre anni prima, per me.

All'epoca trascorrevamo le vacanze nella spiaggia vicino al faro, sulla foce del Tagliamento, duecento metri di sabbia color oro depositata dal fiume. La mattina appena arrivati, Emma e io sparpagliavamo secchielli, materassini e salvagente e andavamo sulla riva a scavare buche e raccogliere conchiglie che la sera dividevamo dopo sfiancanti trattative, come vecchi mercanti.

La mamma e Pietro passavano il tempo sotto l'ombrellone. Ascoltavano la musica da un mangiadischi Geloso arancione che saltava per la sabbia. Il brano preferito di Pietro era *Dancing Queen* degli Abba, la faceva suonare cento volte al giorno. Quando sentiva le prime note, non riusciva a trattenersi, ballava il motivetto e le gambe andavano da sole.

In fondo alla spiaggia c'era il bar, una vecchia roulotte gestita da una donna dal fisico quadrato e le mani da uomo di nome Elvira. D'inverno si occupava delle sue galline e d'estate vendeva aranciata, toast e ghiaccioli ai turisti.

Parlava un dialetto stretto che noi bambini faticavamo a comprendere, ma ci piaceva ascoltare.

Dietro il bar roulotte, il paesaggio delle dune, alte anche otto metri, dove a me e Emma piaceva andare in perlustrazione, tra sentieri di rovi, erba di brugo e canna palustre. Io che ero il primogenito facevo strada, Emma mi seguiva come la recluta di un esercito immaginario. Portava una retina da pesca. Correva, cadeva, si rialzava e riprendeva a correre.

Tornavamo all'ora della merenda con il bottino: una maschera con la visiera spaccata, una borsa della Pantera Rosa senza manici e una macchinina di plastica con una ruota sventrata. Spesso quando ci vedeva rientrare Elvira ci chiedeva di mostrarle il tesoro. Poi abbassava la voce e ci diceva di tenere un segreto.

«Che segreto?» Iniziavo a tremare.

«Un segreto *segreto*.»

«Sì!» rispondeva Emma, sbarrava gli occhi, sapeva che Elvira ci avrebbe raccontato storie di contadini usciti dalla tomba, di pescatori sbranati da pesci mostruosi e notturni, di spettri spaventosi che d'inverno calavano su quelle terre anfibie con la luna piena. Noi avremmo voluto scappare, ma non potevamo, eravamo incollati dallo spavento davanti a lei, fin quando non arrivava un cliente e Elvira ci regalava un ghiacciolo e ci diceva di salutare la mamma da parte sua. Metteva un dito davanti alla bocca, stringeva gli occhi e corrugava la fronte. «Shhh...»

Eccole, le nostre vacanze, una sequenza di giornate identiche. Andare in spiaggia la mattina, fare il bagno,

pranzare a panini e aranciata, riposarsi le ore calde sotto l'ombrellone, fare un altro bagno, tornare a casa. Sembrava che la ripetizione delle abitudini rasserenasse la mamma e le concedesse la tranquillità di cui aveva bisogno, e a noi andava bene.

L'unica sorpresa per me erano le uscite a cavallo con lo zio. Certe mattine spuntava da dietro il faro e si avvicinava al passo lungo la riva sul suo stallone preferito, un arabo dal pelo argentato di nome Marduk, come il dio babilonese.

Quando lo vedevo arrivare, mi alzavo in piedi. Lo aspettavo con il cuore che mi martellava dentro, finché non si fermava a pochi metri dall'ombrellone e senza scendere mi tirava su. Salutava la mamma, mi infilava il cappello da cow boy e insieme ci allontanavamo in direzione delle dune. «Sei pronto, Gringo?» diceva.

«Sì, zio.»

Uscivamo dalla spiaggia attraverso un varco nello steccato dietro la roulotte di Elvira. Imboccavamo il ghiaione che portava alle dune e ci inoltravamo nei grovigli di quella natura fuori dal tempo.

Ogni tanto, lo zio fermava il cavallo per raccontarmi le piante, i fiori, la genzianella, il carpino nero, il giglio dorato e l'orchidea, che lì cresceva spontanea. Era un fiore molto piccolo che lui chiamava «occhio di fata». Petali fucsia striati di blu raccolti a campana attorno allo stelo.

L'aria era immobile. Il sole bruciava le spalle. La sella mi pizzicava l'interno delle cosce ma non dicevo niente. Tenevo duro, come mi aveva insegnato lui.